

SEMINARIO
INDICAZIONI NAZIONALI
e linee guida per il secondo ciclo:
dalle discipline alla complessità dell'apprendimento

**“Dalle discipline alla progettazione:
adempimenti burocratici o opportunità?”**

ROMA 2 dicembre 2024

Maurizio Muraglia

L'attuale politica culturale della scuola non sembra favorevole ad una riflessione sul valore formativo delle discipline. Quel che sembra prevalere nei pronunciamenti ministeriali è un'*istanza di realtà*, condensata in due interessi che con insistenza si accampano nel paesaggio normativo: orientamento e trasversalità. La scuola deve avvicinarsi alla vita. La vita è agita, è esperienziale e in quanto tale unitaria. Avvicinare la vita alla scuola può voler dire anche accorciare il tempo della scuola. E non manca neppure questa suggestione.

Resta ancora spazio per una scuola delle discipline quale scuola *naturaliter* orientante e *naturaliter* produttrice di posture cognitive trasversali ai saperi?

Il titolo che mi è stato assegnato evoca una transizione: dalle discipline alla progettazione. Le discipline sono gli ingredienti del progetto, del convivio. È ancora possibile *progettare* l'insegnamento servendosi delle discipline singolarmente intese? Oppure sono destinate a rifluire in una sorta di brodo primordiale fatto di problemi, atteggiamenti, competenze non cognitive, benessere scolastico variamente inteso?

Eppure le discipline sono ben presenti nell'organizzazione dell'istruzione. Dall'infanzia alla laurea. Ci sono nelle facoltà. Ci sono nelle classi di concorso. Ci sono nell'organizzazione oraria. Nelle pagelle. Nei libri di testo. Vorrà dire qualcosa. Perché allora trascenderle? Immaginarle insufficienti a favorire l'approccio degli studenti alla vita? Quando uno studente studia una disciplina è lontano dalla vita reale?

Si tratta di interrogativi che solo apparentemente riguarderebbero la mera didattica. Tra astrattezza e concretezza del sapere si giocano democrazia e inclusione della scuola. Infatti le discipline a seconda del loro uso possono configurare una scuola democratica e inclusiva o una scuola autoritaria ed esclusiva. Che scuola vogliamo? Come progettiamo l'insegnamento? La

progettazione dell'insegnamento a mio modo di vedere è un'opportunità per l'utilizzo democratico delle discipline. Quando la progettazione si riduce ad adempimento burocratico vuol dire che non c'è atteggiamento di ricerca condivisa. E di ricerca orientata alla democrazia e all'inclusione. Non c'è niente da ricercare e da discutere perché le discipline sono date e vanno soltanto consegnate ai ragazzi. E questo opacizza la loro valenza democratica.

Invece credo che le discipline scolastiche possano e debbano avere valenza democratica. Perché sono campi di ricerca educativa e didattica. E quindi progettare l'uso formativo significa ricercarne le valenze che consentono loro di incrociare il mondo di significati degli studenti. Appunto, valenze democratiche e inclusive. Democratiche perché inclusive. Le discipline sono campi di ricerca educativa perché attraverso il loro apprendimento si realizzano abiti mentali di secondo livello che strutturano la personalità di ciascuno. Possono essere chiamati deuterioapprendimenti o competenze culturali. Sono campi di ricerca didattica perché stimolano la riflessione sulla mediazione didattico-metodologica più opportuna in determinati contesti.

Ma restano tali, come finestre sul mondo. Il mondo è uno e le finestre sono molteplici. Abbattere il muro che separa le finestre può essere rischioso. Si crea l'indistinto culturale che di culturale ha niente, perché la cultura si forma attraverso la differenza degli approcci. Progettare vuol dire quindi istituire campi di ricerca per i docenti che approfondiscano il nesso tra disciplinarietà e unitarietà del sapere. Attuare due momenti: epistemico e metodologico. Valutare il potenziale delle discipline sugli apprendimenti profondi e valutare le vie più efficaci per mediare tra le discipline stesse ed il contesto specifico d'azione. Questa doppia valutazione ne chiama in causa una terza che attiene alla qualità degli apprendimenti e al linguaggio che adoperiamo per descriverla. Ma qui sorvolo perché un'altra relazione porrà la questione della formatività della valutazione.

Oggi c'è una forte enfasi sull'educazione alle relazioni, sull'educazione alla cittadinanza, sulla didattica orientativa e sulle competenze non cognitive. Si tratta di dispositivi che interpellano il fare scuola con le discipline. Quindi interpellano l'uso educativo o formativo delle discipline. Come se le discipline avessero bisogno di essere riorientate. Come se avessero bisogno di una finalizzazione. Perché? Perché si ritiene che ne abbiano bisogno?

Per rispondere a questa domanda occorre esplorare due concetti: quello di disciplinarismo e quello di materia scolastica. In entrambi si annida una sorta di degenerazione della disciplina a repertorio da riprodurre. La sua riduzione a materia scolastica. Nella secondaria di secondo grado si prova di tutto per evitare questa degenerazione, ma essa è inevitabile a causa della cultura professionale e pedagogica della maggior parte dei docenti, troppo intrisa di accademismo e

pedanteria. Come dire che l'accademismo delle discipline scolastiche, la loro organizzazione formale nei libri di testo, sempre più difficili da digerire per gli studenti, sono duri a morire.

Le progettazioni coordinate, le competenze trasversali, le tematiche, l'insistenza degli esami di stato sulla trasversalità, l'organizzazione dei dipartimenti per aree si scontrano con la persistenza gentiliana dell'ora individuale di lezione in cui c'è chi spiega, chi ascolta silente e poi fa i compiti a casa e si fa interrogare. Se ci metti la ciliegina del voto numerico il gioco è fatto.

Tutto finisce per diventare adempimento quando il dichiarato è bastevole a se stesso e non corrisponde ad un agito. Quel che si dichiara è solo negli auspici ministeriali, ma il disciplinarismo rimane, perché i docenti per superarlo dovrebbero studiare insieme. E per studiare dovrebbero avere motivazioni e tempo per farlo. La formazione oggi batte i sentieri del digitale e dell'inclusione, si occupa di intelligenza artificiale, ma sull'uso formativo delle discipline, sulla trasformazione del sapere sapiente in sapere per l'apprendimento, sulla trasposizione didattica si discute poco e niente, e le iniziative che affrontano questi temi hanno i caratteri della nicchia. Da aggiungere: in altre professioni la formazione è alternativa all'orario di servizio, nella nostra si svolge aggiungendosi all'orario di servizio. Per questo finisce per diventare facoltativa.

Di materia per studiare, per avviare momenti di ricerca interni alle scuole e di orientare la formazione e l'aggiornamento in servizio ce ne sarebbe. E credo che l'uso formativo delle discipline (che è un altro modo di dire curriculum) costituisca l'argomento principe nella scuola, perché fino a prova contraria, a fronte delle varie educazioni, dei PCTO, dei progetti, dei PNRR che assediano il curriculum scolastico, ogni mattina ancora resiste l'ora di Italiano, di Matematica di Inglese ecc.

La formazione di cui parlo si può sintetizzare così: a quale trattamento occorre sottoporre un sapere scolastico perché possa essere formativo? Analisi disciplinare, trasposizione didattica, metodologie attive, laboratorio didattico, ambienti di apprendimento, tutta materia che, lungi dall'essere tecnica, è orientata a fare della scuola per gli studenti un'esperienza culturale, dunque democratica.

Gli studenti italiani non hanno bisogno né di 33 ore di educazione civica, né di 30 ore di orientamento né di competenze non cognitive. Hanno bisogno di guardare se stessi e il mondo con lo sguardo della lingua, della scienza, della storia, della legge, del pensiero. Nello spazio delle discipline c'è già la cittadinanza, l'orientamento, le relazioni e l'affettività. Gli studenti, proprio grazie alle discipline scolastiche, imparano la democrazia non in modo diretto, troppe volte retorico, ma in modo implicito e quindi più resistente, quale apprendimento di secondo livello che non si potrà estirpare.